

Editoriale

Cinquant'anni di *Rassegna*

Cinquant'anni. Abbiamo attraversato cambiamenti straordinari. E non è stata la corrente a condurci fino a qui. Semmai la nostra caparbia volontà di interpretarli senza lasciarsi trasportare nel bel mezzo di una cultura progettuale a ragione definita da Carlo Melograni «alquanto disorientata», una cultura che dopo aver invocato l'immaginazione al potere si è accontentata del comodo rifugio di utopie a buon mercato.

A guidare Rassegna – come emerge chiaramente in questo numero dedicato alla nostra storia, seguito con passione da Giorgio Ciucci e Alessandra Muntoni, – è stata ed è soprattutto l'idea semplice che solo avendo l'uomo a parametro e fine ultimo si dà un senso alla ricerca e si comprende ciò che fa la differenza – per usare le parole di Marcello Rebecchini – fra la profondità di uno stile e la superficialità effimera di un gusto, fra l'informazione e la conoscenza, fra la catalogazione burocratica e la comprensione delle cose.

In questi anni abbiamo riflettuto sul rapporto fra l'architettura e le città che non vogliono più farsi disegnare. Abbiamo osservato l'esplosione delle megalopoli ed il difficile rapporto fra storia e presente nelle città consolidate; l'affermarsi di nuove tecnologie ed il rapporto fra queste e l'architettura.

Ci siamo interrogati sullo smarrimento che deriva dalla perdita della memoria e sulla riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità e alla sua storia, senza il quale le città perdono il rapporto con i loro abitanti e dunque anche la loro anima.

Abbiamo affrontato anche con taglio militante il tema delle grandi opere, della speculazione edilizia, della modernità e della modernizzazione. Scegliendo un punto di vista preciso. Il fronte su cui stare. Del resto questo vuol dire indagare: sottoporre a prova ed errore un'ipotesi, assumersi l'onere della scelta di un angolo visuale da cui inquadrare la realtà.

Rassegna ha cercato e cerca di essere un luogo di confronto dinamico, libero, aperto. Nel quale – come osserva Giorgio Ciucci – si sono incrociati nel tempo architetti, ingegneri, urbanisti e storici.

Una rivista laboratorio, la ha definita Franco Purini, la cui cifra identitaria può essere identificata nel realismo critico, nell'intenzione di svolgere, attraverso l'interpretazione di ciò che accade nel territorio e nelle città, un ruolo culturale e formativo.

Non sono mancati né mancheranno confronti accesi tra di noi, ma sempre senza la banalità dell'ovvio.

Le dispute che ci animano sono figlie della convinzione che occorre sempre mettersi in discussione. Sono il centro della nostra ricerca, il motore che ci ha portato fin qui cercando sempre il punto di vista più avanzato; evitando che il giusto discorso sulle radici divenisse radicamento immobile, mancanza di dinamismo; e che quello, altrettanto fondamentale, sulla ricerca di nuove strade, degenerasse nello sradicamento sterile, nella mancanza di radici e dunque di prospettive.

Erano belli, e lo sono ancora, i dibattiti tra di noi, gli scatti in avanti e gli scarti di lato (come giustamente li definisce Alessandra Muntoni); perché Rassegna non teme il futuro, ma nemmeno prende automaticamente per buono tutto ciò che è nuovo; semmai crede che la sfida sia proprio quella di dare un senso al futuro, progettandolo. A volte forse anche dirottandolo.

Come suggerisce Lucio Barbera, è il carattere ormai palese del futuro che ci attende, e che già ha tinto di sé il presente, che ci obbliga a ripartire dal senso di incertezza, di contraddittorietà, di intercambiabilità, di ricchezza e di tenebra. Con la convinzione, sottolineata da Elio Piroddi, che il problema della forma si pone a tutti i livelli e a tutte le scale di intervento sul territorio.

Unire ingegneria e architettura, tecnica e forma, contenuti e progetto, come giustamente notano sia Poretti, sia De Martino, è la prospettiva che ci muove non per una passiva confluenza burocratica, ma per una scelta attiva e consapevole.